



LEO VARDIASHVILI

VICINO
A UNA
GRANDE
FORESTA

ROMANZO
BOMPIANTI



NARRATORI STRANIERI



LEO VARDIASHVILI
VICINO A UNA GRANDE FORESTA

Traduzione di Patrizia Managò

ROMANZO
BOMPIANI

Illustrazioni di copertina © Shutterstock
Progetto grafico di copertina: David Mann
Adattamento italiano: Francesca Zucchi

Le citazioni all'interno del testo sono tratte da William Shakespeare, *Romeo e Giulietta* e *Macbeth*, in "Tutte le opere", traduzione di Cino Chiarini, Firenze, Edizione Sansoni, 1977.

www.giunti.it
www.bompiani.it

VARDIASHVILI, LEO, *Hard by a Great Forest*
Copyright © 2004 by Leo Vardiashvili.
All rights reserved

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 30139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0077-0

Prima edizione digitale: maggio 2024

*Ai miei genitori – Tina, Malkbaz e Ketino.
Potrei vivere mille anni
e non avere il coraggio che avete voi.*

*Un uomo senza storia è un albero
senza radici.*

Anzor Sulidze

DOV'È EKA?

“Dov'è Eka?” L'avremo chiesto mille volte.

Nostra madre era rimasta per consentire a noi di fuggire.

Il fatto è che la guerra ha la meglio su quasi tutte le cose. Basta una raffica di proiettili di AK-47 sparati proprio nella tua via per annullare più o meno ogni altra preoccupazione. Di notte sentivamo gli spari e al mattino vedevamo l'ottone luccicare sul selciato, come se dal cielo fossero piovuti bossoli su tutta Tbilisi. E fin qui la cosa è accettabile.

Ma quando il proiettile vagante di un carro armato rompe la barriera del suono davanti alla finestra della tua camera da letto, prosegue sibilando e cancella il negozio di alimentari all'angolo e l'intera famiglia che vive al piano di sopra, inizi a fare qualche programma. I nostri genitori, Irakli ed Eka, avevano programmato di portarci via tutti, e al diavolo il divorzio.

Uscire dal paese ha comportato losche tangenti, timbri rubati e certificati falsi. I soldi che la famiglia riusciva a racimolare erano appena sufficienti per un genitore e noi figli. Eka non aveva nemmeno il passaporto. Non potevamo lasciare il paese insieme.

Nel frattempo la guerra civile entrava nel vivo, e trovare fori di proiettile nei luoghi e nelle persone familiari

non era più una novità. Dovevamo andarcene. Eka restò lì e noi fuggimmo con Irakli.

È così che siamo diventati orfani di madre, io e Sandro. Avevo otto anni, Sandro due più di me. A quell'età la differenza era un intero oceano di esperienze. Nonostante questo, Sandro non aveva la minima idea di cosa voleva dire essere orfani di madre, e nemmeno io.

Non c'era stata nessuna fanfara al nostro arrivo sulle coste capitaliste del Regno Unito. Ci avevano subito messo in un centro di accoglienza per rifugiati a Croydon. In quel capannone freddo fatto di letti a castello, bagni in comune e buoni pasto i corridoi erano pieni di facce angosciate.

Alla fine da qualche parte nelle viscere della macchina del ministero degli interni scattò qualche ingranaggio, la luce di uno schermo si accese e ci fu concesso lo status di rifugiati, con un "Tottenham, N17" stampato sul nostro fascicolo.

In quei primi tempi faticammo a cavarcela in una città che non conoscevamo. Tottenham nel 1992 non era la Londra che avevamo immaginato. Non c'erano cappelli a cilindro, né smog, né Sherlock Holmes, né Watson, né ladies, né gentlemen, né tè del pomeriggio. Non per noi.

Vivevamo in una Londra diversa. Nella nostra Londra la gente imprecava e sputava, beveva, litigava e scoppiava in risate isteriche. Usavano parole strane con accenti che non riuscivamo a decifrare. Camminavano curvi sotto il peso delle bocche-da-sfamare, delle bollette-da-pagare e di quanti-giorni-mancano-allo-stipendio?

Il nostro papà era fra questi. Il nostro Irakli, un uomo in mare aperto senza bussola, alla ricerca di una donna che era riuscito a perdere due volte. Prima aveva perso Eka in un divorzio avvolto nel mistero. Poi per via di una guerra civile che li aveva uniti e separati in un solo istante.

“Dov'è Eka?”

“Ragazzi, presto la riporteremo a casa,” diceva Irakli. Una promessa che non era ancora una bugia.

Si era spaccato la schiena cercando di offrire a Eka una via d'uscita. Aveva raccolto frutta, dipinto muri, accatastato scaffali nei magazzini, aveva sudato e sgobbato nelle fabbriche senza nome e senza finestre del nord di Londra.

Quei lavori lo avevano logorato in modo subdolo e letale. Lo vedevamo consumarsi. Una volta si era addormentato a tavola mentre portava il cucchiaino alla bocca. Avevamo riso tanto. A volte bisogna ridere di una cosa per privarla del suo potere.

È difficile risparmiare migliaia di sterline un penny dopo l'altro. È ancora più difficile spedire in un paese messo a ferro e fuoco ciò che si è racimolato. La Georgia stava divorando se stessa: non esistevano banche né un sistema postale funzionante. E quelli di noi che erano scappati non erano proprio entusiasti al pensiero di tornare in una zona di guerra.

Irakli, non so come, aveva trovato qualcuno disposto a fare quel viaggio, ma dietro compenso. Era un uomo alto e magro con lo sguardo sincero. Aveva l'aria onesta e diceva le cose giuste. Teneva la sigaretta in un modo particolare. Mangiò e bevve alla nostra tavola. Prese le sterline e i penny destinati a Eka e se ne andò con un sorriso e una stretta di mano. Per un po' smettemmo di chiedere dov'era Eka.

Non ricordo il nome dell'uomo onesto, ma nei miei sogni è morto mille volte per mano mia. Eka non ha mai ricevuto i soldi, e noi non abbiamo più rivisto l'uomo onesto. Irakli beveva, e una notte dalla camera da letto lo sentimmo spaccare il tavolino. La mattina dopo il tavolino era stato rimesso a posto con la colla e Irakli era tornato al lavoro.

I suoi sforzi per comprarci una madre divennero forsennati. Si susseguivano telefonate concitate, a volte in georgia-

no a volte in un inglese stentato, attutite da una porta chiusa e spesso troncate dalla voce adirata e tonante di Irakli.

Trovavamo strani indizi in giro per la casa. Cavi del telefono strappati dalle prese, curiose ammaccature nell'intonaco, lettere rosse della banca strappate e ficcate sotto il divano, e le schegge impalpabili lasciate dalle stoviglie frantumate e ripulite in fretta.

“Papà imbranato,” era l'unica cosa che diceva. “Imbranato, imbranato che sono.”

Allora non lo capivamo, ma adesso sì: Irakli stava facendo di tutto per comprare la libertà di Eka. E non ci stava riuscendo.

“Dov'è Eka?” Non avremmo voluto chiederlo, ma non potevamo farne a meno.

“Ci sto lavorando, ragazzi.”

Quasi un anno dopo il nostro arrivo a Londra avevamo iniziato la scuola, e questo era costato dei soldi. Lo stesso inverno si era rotta la vecchia lavatrice, e questo era costato dei soldi. Irakli si era fatto cadere un blocco di cemento sulle dita dei piedi e per due mesi non aveva potuto lavorare. Questo era costato molti soldi. Un po' di denaro era arrivato a Eka, ma mai abbastanza. Anche le cose in Georgia costavano. È andata così.

Nei sei anni che seguirono perdemmo Eka un pezzetto alla volta. La perdemmo per le bollette del gas e per la spesa, per le tessere dell'autobus e gli astucci delle matite, per i libri e le uniformi della scuola.

La promessa di Irakli a poco a poco si stava sgretolando finché, una soleggiata mattina di gennaio, ricevemmo la telefonata. Eka è morta. Tirammo un piccolo colpevole sospiro di sollievo. Non c'era più bisogno di chiedere. Irakli poteva smettere di dirci bugie.

Mentre ci facevamo strada nell'inverno inglese umido e senza neve qualcuno doveva aver abbassato il volume a

Irakli. Si trascinava nella stanza, si guardava intorno e se ne andava senza dire nulla. Fissava la TV con occhi svagati, con la tazza di caffè che gli si era raffreddata in mano. Le stoviglie smisero di scomparire.

Quell'inverno nostro padre era invecchiato di un decennio davanti ai nostri occhi. Il sollievo mescolato ai sensi di colpa gli aveva fatto venire i capelli grigi tutti in una volta. Non lo vedemmo mai piangere, spesso però usciva di corsa dalla stanza per qualche commissione improvvisa.

“Sei mai stato colpito da un fulmine, amico mio?” diceva a chi lo incontrava.

Un pazzo dell'Europa dell'Est, ecco cosa sembrava, con quel luccichio febbrile negli occhi e quello strano accento incomprensibile.

“C'è più possibilità di essere colpiti da un fulmine che di incontrare un georgiano fuori dalla Georgia.”

Magari avreste fatto una risatina di circostanza.

“Ho fatto i calcoli da me.” Si batteva la tempia. “Sei molto fortunato, amico mio.”

Gli brillavano gli occhi.

“Ma sei anche molto sfortunato.”

Aspettava che gli si chiedesse il perché.

“Perché le probabilità di vincere al lotto sono molto più alte. Avresti potuto essere un milionario, amico. Invece hai incontrato me.”

Allora rideva, forte e di cuore. E avreste riso anche voi.

“Lascia che ti offra da bere per farmi perdonare.”

Dopo quella telefonata su Eka era difficile trovare le parole giuste per parlare di lei e ancora più difficile dirle ad alta voce. Così stringemmo il tacito patto di non nominare mai nostra madre.

Quel patto ha funzionato bene per undici lunghi anni. Ma l'anno scorso Irakli ha iniziato a rompere l'accordo. Parlava dei luoghi in cui era stato con Eka, dei parchi e dei caffè in cui passavano il tempo, dei sentieri e delle vie che percorrevano a Tbilisi. Giorno dopo giorno perdeva interesse nel futuro e gli occhi gli si riempivano di passato.

Spesso dava un'occhiata ai voli per Tbilisi. Un paio di volte aveva comprato i biglietti, ma non li aveva usati. Non aveva nemmeno fatto la valigia. Come se avesse paura.

“Quella gente porta rancore oltre la tomba.”

Non ci aveva voluto dire cosa intendeva con “quella gente”. Pensavamo che intendesse vecchi amici o conoscenti che avevamo offeso visto che noi eravamo fuggiti e loro non potevano.

Al suo ennesimo tentativo fallito, Irakli aveva preparato la valigia. Era persino uscito di casa. Ma era tornato qualche ora più tardi, mortificato e avvilito. Confessò poi che quando avevano annunciato il suo volo era rimasto al suo posto e aveva guardato tutti gli altri mentre si imbarcavano. Quando l'avevano chiamato per nome con l'altoparlante se n'era andato.

Eppure a ogni tentativo ci si avvicinava sempre di più, finché un giorno è partito per Heathrow e non è più tornato. Non abbiamo avuto sue notizie fino al suo atterraggio a Tbilisi. I suoi primi resoconti dalla Georgia erano sproloqui carichi di nervosismo, come se non riuscisse a capacitarsi di niente.

“Non posso credere a quello che vedo. Non riesco proprio a crederci,” ci diceva al telefono.

Ed era proprio quello a cui non riusciva a credere che faticava a spiegare. Sandro e io lo lasciammo fare per due mesi. Avevamo entrambi vent'anni, la nostra vita, e non sentivamo un gran bisogno di una patria perduta.

Nel frattempo le chiamate e le e-mail di Irakli si erano

diradate, ma noi non ci facevamo caso. L'ultima ci costrinse a farlo:

Ragazzi miei,

Ho fatto qualcosa che non posso annullare.

Devo andarmene da qui prima che quella gente mi prenda.

Forse in montagna sarò al sicuro.

Ho lasciato una traccia che non posso cancellare. Non seguitela.

Vi voglio bene meglio che posso.

Irakli

L'e-mail non aveva senso. Tra quelle parole si nascondeva qualcosa di sinistro. "Quella gente"? Chi inseguiva Irakli? Quale traccia? E quanto alle montagne, la Georgia è tutta un cavolo di montagna.

Avevamo telefonato e inviato e-mail, più e più volte, senza ottenere alcuna risposta. Sandro aveva passato settimane a tormentare la polizia di Tbilisi, l'ambasciata britannica e chiunque gli desse retta. Aveva persino convinto un'associazione per i senzatetto ad affiggere dei manifesti in giro per Tbilisi. Sui manifesti c'era la foto di Irakli e un messaggio che gli chiedeva di mettersi in contatto con noi.

I manifesti sulle persone scomparse hanno quell'inconfondibile aria di pianto sul latte versato, ma non dissi nulla a Sandro. Cercare Irakli assorbiva tutto il suo tempo. Forse Irakli aveva visto i manifesti, o forse no. Forse aveva già lasciato Tbilisi, o forse no. Non c'era modo di saperlo, non da Londra. Ed è proprio qui che era andato il pensiero di Sandro: pronto a dare una mano, come al solito.

Decise di andare in Georgia anche lui. Laggiù non era rimasta anima viva ad aiutarlo: in diciassette anni di assenza la nostra famiglia si era estinta. Nonne, nonni, zii, zie e cugini si erano spenti come luci di Natale da quattro soldi. E noi ci eravamo persi tutti i loro funerali. Il ritorno

dei profughi nel paese da cui sono fuggiti desta sempre qualche sospetto. Al momento della morte di Eka non era rimasto più nessuno della famiglia che potesse radunarsi intorno alla sua tomba. Non siamo nemmeno sicuri di chi l'abbia seppellita, e dove, di preciso.

Il lutto senza un commiato può darti l'impressione di una presa per il culo. C'è un istinto profondamente radicato e antico che tutti condividiamo: quando muoiono le persone che amiamo è importante averne la prova. Ecco cosa sono i funerali. Sono per il nostro bene.

Forse qualche odiosa creatura ancestrale ha lanciato una maledizione sulla nostra famiglia. O forse no. In ogni caso il ramo della famiglia di Eka, i Sulidze, si è esaurito in poco tempo. La parte di Irakli, i Donauri, era già decimata prima ancora che noi fuggissimo da Tbilisi. Queste sono le mie due metà. Sono per metà Eka e per metà Irakli. Proprio come il mio nome, Saba Sulidze-Donauri.

Con questo bisogno inappagato di dire addio ho vissuto la mia vita a Londra pensando sempre ai morti. Mi chiedevo come passassero le serate, che programmi avessero per il finesettimana. Poi mi ricordavo che non c'erano più: un dolore in formato ridotto – come le miniature racchiuse in una sfera di vetro – rispetto alla prima volta che avevo sentito la notizia. Uno strazio in versione tascabile.

Avevano cominciato a ossessionarmi. Li intravedevo nelle facce degli sconosciuti, sentivo le loro voci nel frastuono della metropolitana. Negli infidi spazi vuoti tra i miei pensieri, i morti prendevano vita. E mi piaceva.

Immaginavo cosa avrebbe detto Lena in una determinata situazione, o Eka, o Anzor, o Surik. Ben presto le loro voci si erano fatte strada nella mia testa. Parlavo con loro quando ne avevo bisogno e subito mi rispondevano:

Anzor, il mio zio supereroe, che mi ha insegnato tutte le cose utili che so. Aveva donato due dita alla causa so-

cialista per mezzo di una pressa idraulica difettosa in una fabbrica di automobili sovietica. La sua era la voce lenta e calma della logica.

Lena, la mia nonna spartana. Due guerre mondiali, una dieta ferrea a base di stalinismo, campi di pionieri comunisti e fucilate da parte di soldati tedeschi le avevano trasformato la spina dorsale in acciaio.

Eka, la madre rimasta indietro per far scappare i suoi figli. Il cuore di entrambi si è spezzato quando ci siamo parlati.

Surik, il nostro vicino ubriacone e il mio primo amico. Era come un fratello maggiore per Eka e riusciva sempre a farmi ridere, qualunque cosa accadesse. Surik mi parlava ogni volta che ne aveva voglia.

Nino, la custode del mio segreto più oscuro. Una sorella in tutti gli aspetti che contano, tranne nel sangue. La sua voce è la più difficile da zittire.

Sapevo che era crudele tenere in vita queste rozze caricature, e perennemente in sospenso le loro morti. Alla fine, uno dopo l'altro, li ho messi a tacere per sempre. Faceva male a me quanto a loro.

Comunque, il punto è che non ci sarebbe stata nessuna festa di benvenuto ad attendere Sandro all'aeroporto. Ma non avrebbe mai potuto lasciare Irakli là da solo. A quasi trent'anni, Sandro stagnava in un reparto inutile e senza prospettive del servizio civile. A suo nome c'era solo qualche libro e un appartamento in affitto. Così un bel giorno ha messo in pausa la vita londinese, ha fatto la valigia, ha comprato un biglietto di sola andata per Tbilisi ed è partito.

All'inizio ci sentivamo tutti i giorni. Mi raccontava delle difficoltà che incontrava nel tentativo di rintracciare Irakli. Con il suo cognome *Sulidze-Donauri* stampato su un lucido passaporto britannico, la polizia di Tbilisi non era molto disposta ad aiutarlo.

Anche Irakli aveva un passaporto britannico, ed era stato subito chiaro che la polizia non avrebbe mosso un dito a meno che non fosse stata messa sotto pressione dall'ambasciata britannica, la quale non era intenzionata a svolgere un lavoro di cui avrebbe dovuto occuparsi la polizia georgiana.

“A volte le persone scompaiono e basta,” aveva detto l'ispettore a Sandro con un sorriso. Quello non me la racconta giusta, mi aveva detto Sandro.

Ha iniziato le sue ricerche dove vivevamo una volta, nel labirinto polveroso di Sololaki, tra le strade sgangherate e gli edifici fatiscanti. Aveva sentito dire che nei bar malfamati del quartiere era stato visto qualcuno che corrispondeva alla descrizione di Irakli. Ma non ne è uscito nulla di buono.

Così ha affisso altri manifesti. Ancora niente. Ha trovato il proprietario di un ostello che ha riconosciuto la foto di Irakli. Forse aveva soggiornato nell'ostello mesi prima, o forse no. Un altro buco nell'acqua.

Poi c'era il negoziante che si ricordava eccome di Irakli, ma solo perché era entrato come una furia nella sua bottega in cerca di attrezzatura da campeggio.

“Sembrava fuori di testa,” aveva detto a Sandro. “Cercava tende e sacchi a pelo, ma io vendo sigarette e giornali.”

Sandro aveva iniziato a parlare di tornare a Londra. Era stato via per settimane, da solo, in cerca di tracce che Irakli poteva aver lasciato a Tbilisi mesi prima. Era alla disperata ricerca di un indizio, di un suggerimento, di qualsiasi cosa lo facesse andare avanti. E credo che qualcosa avesse trovato, perché le cose avevano preso un'altra piega.

Le e-mail di Sandro avevano cominciato a farsi meno frequenti, proprio come quelle di Irakli. Non usava il telefono. Aveva venduto il suo portatile e scriveva solo dagli internet café. E anche così, solo poche parole alla volta.

L'ultima e-mail che mi ha inviato diceva così:

Ho trovato una traccia di Irakli. Nel suo vecchio appartamento a Sololaki. Non ho tempo per spiegare.

Ti scrivo appena ne saprò di più.

Sandro.

E questo è tutto: non ho più avuto notizie di Sandro da allora. Sono passate settimane. Le mie frenetiche e-mail e le chiamate alla polizia georgiana, all'ambasciata britannica e agli ospedali di Tbilisi non hanno portato a nulla. In realtà ho sempre saputo cosa avrei dovuto fare. Ma non volevo affrontarlo...

Ecco, ora sono qui, e lo sto affrontando. Sono seduto in un taxi, nel bel mezzo di Tbilisi, in Georgia. L'autista, che si chiama Nodar, fuma una sigaretta dopo l'altra come se la sua vita dipendesse da quello. In questa città sta succedendo qualcosa di strano. Ho la sensazione di essermi perso qualche informazione cruciale: qualche enigma indecifrabile. Per essere a quest'ora della sera, c'è tanta gente in giro. Si radunano vicino ai lampioni, fumano, chiacchierano e si guardano alle spalle.

Più ci addentriamo in Tbilisi più è strano. Ci sono macchine vuote della polizia ferme agli angoli, con le luci che lampeggiano silenziose. Nodar supera una fila di furgoni parcheggiati su cui si intravedono sagome canine indefinite ammassate sul retro.

“Sono cani?” chiedo.

Nodar mi ignora e guarda oltre il parabrezza. Davanti a noi si para un'altra auto della polizia silenziosa e lampeggiante. Dietro ancora intravedo il luccichio tremolante dell'acqua dove l'acqua non dovrebbe esserci. Nodar sterza per evitare un'ampia distesa di fango che chissà come

è finito sulla strada. La melma attutisce lo stridore delle sospensioni dell'auto. In quel momento alzo lo sguardo e lo vedo.

C'è un rinoceronte in mezzo alla strada, proprio davanti a noi. Nodar aggrota le sopracciglia e preme il pedale dei freni. Il rinoceronte gira la testa enorme per evitare i fari di Nodar con movenze insolitamente umane. Dietro il rinoceronte c'è la facciata di un negozio malridotto, tutto vetri e cromature. Swatch, recita l'insegna rotta. La piccola vetrina ordinata ha rovesciato le sue budella scintillanti sul marciapiede. Dev'essere stata opera del rinoceronte.

“Quello è un cazzo di rinoceronte? Per la strada?”

Un gruppo di persone si tiene a distanza di sicurezza e osserva l'animale. Un poliziotto si fa avanti e ci fa cenno di passare.

“Quello non è un rinoceronte. È Boris.”

“Cosa?”

“Boris l'ippopotamo.”

Nodar sorride sardonico.

“No, voglio dire, perché è qui?”

Nodar gira la testa dai capelli radi verso di me. “Non sai niente, eh?” Ridacchia.

“Cosa dovrei sapere?”

“È un gran casino, mio caro. L'alluvione di ieri ha trascinato lo zoo a valle. Tutti gli animali sono scappati. Ci sono lupi liberi dalle parti dell'aeroporto, struzzi che vagano, pinguini nel Mtkvari, una tigre su a Sololaki.”

Nodar fa l'elenco mentre strizza gli occhi e gira il volante con il palmo della mano. Con una sigaretta attaccata alle labbra procede piano e aggira Boris l'ippopotamo.

“Benvenuto in Georgia.”

Il fianco di Boris scorre accanto al mio finestrino. È grande come un furgone. Sento il suo odore. Mi sporgo e faccio scorrere le dita sulla sua pelle grigia di corteccia

d'albero. Boris gira la testa e mi mostra i suoi enormi denti radi e gli occhi neri grandi come pugni.

“Ho visto questi idioti mentre andavo all'aeroporto due ore fa. Rimarranno tutta la notte a cercare di domare quel povero animale.”

Nodar grugnisce e scala di una marcia. L'auto ha un sussulto, ma prosegue.

“Casa mia è vicina. Cinque minuti, amico mio.”

Appena svoltato l'angolo, si sente un forte schiocco. Mi volto e vedo che dal collo dell'ippopotamo spunta un fiorellino rosso su uno stelo bianco. Un dardo tranquillante. Nessuna reazione da parte di Boris: non batte ciglio. Si limita a seguire la nostra auto con i suoi occhi neri d'inchostro, come a dire: “Attenti”.

Ma aspettate un momento, prima di tutto dovrei raccontare come sono arrivato a Tbilisi.

A Londra, nel mio piccolo appartamento condiviso di Holloway Road, ho fatto le valigie per un'avventura nell'ignoto. Una volta finito mi sono allungato sulla sedia in mezzo a opuscoli patinati, moduli, penne e portachiavi con il logo e a tutte le altre cianfrusaglie da commesso viaggiatore che si erano depositate sulle superfici piane della mia stanza.

Il mio lavoro consisteva nell'andare in giro per il paese e dare alle persone delle brutte notizie. Nelle sale riunioni climatizzate delle aziende raccontavo ai miei uditori che un giorno sarebbero morti. Sì, anche tu lì dietro, anche tu. Un banditore del giorno del giudizio, secondo Sandro.

Da buon ciarlatano, però, avevo cure miracolose da vendere. Proponevo pensioni e assicurazioni sulla vita, investimenti e conti di risparmio. Acronimi astrusi, tassi di rendimento e percentuali, tutto per far guadagnare il mio datore di lavoro. Ma anche per evitare che quelle persone

interiorizzassero sul serio il mio messaggio e lasciassero il lavoro.

Ogni sera lavavo via tutto sotto la doccia, come un minatore di carbone che si sfrega la sporcizia dal corpo. Dopodiché continuavo a credere che grazie a qualche ingegnoso trucco fiabesco sarei riuscito a scamparla.

Ad ogni modo, era tutto un'astrazione inconsistente. Chi volevo prendere in giro? Stavo per tornare in un luogo che avevo faticato tanto a dimenticare.

Durante il lungo pellegrinaggio in metropolitana per andare a Heathrow, in quel buco di culo alla fine della Piccadilly line, ho tirato fuori gli ansiolitici che il mio coinquilino mi aveva dato per aiutarmi a dormire durante il volo. Due pillole celesti avvolte nella carta velina. Tra una stazione sconosciuta e l'altra – Boston Manor, Osterley e una processione di Hounslow – ho raddoppiato la dose e ho ingoiato entrambe le pillole. Speravo che mi avrebbero rallentato il battito forsennato del cuore.

Gli effetti si sono manifestati lentamente ma in modo netto. Quando sono arrivato a Heathrow, il mio corpo intero era impregnato di magia. Ho vagato per il duty-free e mi sono ritrovato in coda. Al gate 19-A mi sono innamorato della donna al controllo delle carte d'imbarco. Era una perfetta bambola di porcellana: pelle chiara, rossetto cremisi, occhi velati.

Ho attirato la sua attenzione. Le si sono disappannati gli occhi e si sono concentrati su di me. Non c'era da stupirsi. Ero lì, mezzo fuso, e la fissavo senza battere ciglio. Ho visto comparirle sulla fronte una deliziosa serie di pieghe, simile a una piccola tempesta. Riuscivo solo a pensare di stampare un bel bacio su quelle minuscole labbra rosse e di essere arrestato subito dopo.

“Sta bene, signore?” mi ha chiesto, squadrandomi dalla testa ai piedi.

“Volare mi mette agitazione. Il sonnifero.” Ho indicato la mia testa. “Credo che stia facendo effetto.”

Ho sentito la sua attenzione scemare, come il sole che scivola dietro una nuvola.

“Allora è meglio che vada a sedersi, signore.”

Mi ha rivolto un sorriso distratto e mi ha fatto cenno di andare alla porta. Ho fatto qualche passo, mi sono fermato, ho corretto la traiettoria e ho riprovato. Non se n'è neanche accorta.

Solo quando ho trovato il mio posto le pillole hanno iniziato davvero a funzionare. Durante il decollo ho chiuso gli occhi e ho cancellato il mondo intero e tutto ciò che conteneva.

“Mi scusi, signore.” Qualcuno mi ha dato un colpo sulla spalla. “Signore?”

Quando ho riaperto gli occhi, vedevo solo le mie ginocchia. La testa era un blocco di cemento e le labbra si erano incollate di saliva.

“Mi scusi, signore. Stiamo atterrando a Kiev. Raddrizzi lo schienale e si allacci la cintura, prego.”

L'aeroporto di Kiev era deserto, a parte gli occasionali fumatori incalliti ancora svegli, nella loro area riservata. Costruito agli albori dell'Unione Sovietica, l'aeroporto di Kiev nel 2010 era come un viaggio a ritroso nel tempo in URSS, senza però le bandiere con la falce e il martello e i ritratti di Lenin. Sono rimasto bloccato in quell'aeroporto per ore, in attesa della mia coincidenza.

È lì che ho sentito per la prima volta che qualcosa non andava. Mentre vagavo per i corridoi di cemento grezzo senza finestre, qualcuno mi seguiva. Era un uomo dall'aria torva, con la giacca di pelle e la faccia infelice. Non aveva nulla con sé, né borse, né acquisti, niente di niente. Ho pensato che fosse strano.

Si è seduto all'altro capo dell'area ristoro e mi ha guar-

dato mentre mi rimpinzavo di un tiepido Burger King capitalista. Lui invece non ha mangiato nulla. Poi mi ha seguito nella cabina fumatori, dove, come me, ha fumato tre sigarette una dopo l'altra. Era già a metà di una frase prima che mi rendessi conto che parlava con me.

“... andare a Tbilisi?”

“Come, scusi?”

Mi ha rivolto uno sguardo mesto, come se fosse dispiaciuto per qualcosa che doveva ancora accadere. Attraverso il fumo della sigaretta non riuscivo a distinguere bene, ma pareva avere gli occhi di colori diversi, uno azzurro e uno verde.

“Dicevo: ci devi proprio andare a Tbilisi?”

“Cosa? Sì. Perché?”

Ha scosso la testa. “Tbilisi non è il posto per te. Lì troverai solo guai. Torna indietro, vattene a casa.”

“Chi sei?”

“Non sono nessuno.”

Ha spento la sigaretta a metà ed è uscito. Ho cercato di seguirlo, ma l'ho perso. Più tardi, mentre l'aereo stava rullando, l'ho rivisto dal finestrino, che parlava con il personale d'imbarco. L'ho liquidato come uno svitato dell'aeroporto in debito di sonno.

Circondato da borbottii sonnolenti in georgiano, sono rimasto sveglio per tutto il volo fino a Tbilisi a fissare la punta dell'ala, che lampeggiava di un rosso solitario nell'immensa oscurità. La hostess ha fatto il suo giro, fermandosi e mormorando in georgiano a ogni posto. Quando è arrivata da me i suoi occhi hanno preso a sfarfallare qua e là come se stesse cercando di ricordare qualcosa che aveva memorizzato da bambina. Poi si è raddrizzata e ha atteggiato il viso come fosse sul punto di recitare una poesia.

“Tuk-to di suo gra-ktimento, signore?” mi ha chiesto in inglese.

Questo ha suscitato qualche occhiata da parte dei passeggeri. Ho abbassato lo sguardo sui miei vestiti e mi sono chiesto perché avesse deciso di parlarmi in inglese.

“Sì, grazie,” ho risposto in georgiano.

Ha posato gli occhi sulla cartellina che teneva in mano. “Lei è il signor Sulidze-Donauri?”

Mi sono guardato intorno come se il “signor Sulidze-Donauri” fosse qualcuno che avevo visto un secondo prima ma che non riuscivo più a trovare.

“Ehm, sì.”

“Grazie, buon viaggio,” ha detto nell’allontanarsi.

Non ha chiesto il nome a nessun altro. Solo a me. Dovevo capire che qualcosa non andava.

Quando le ruote dell’aereo hanno toccato l’asfalto di Tbilisi, tutti hanno applaudito. Mentre ci avvicinavamo al terminal, ho intravisto un agglomerato di luci in lontananza. Tbilisi, la mia città natale, da tempo perduta. L’ho fissata stupefatto mentre la pancia mi si riempiva di ghiaccio. Cominciavo a rendermi conto di quanto cazzo fosse ridicola questa mia spedizione.

Fuori, la notte puzzava di asfalto caldo e di benzina versata. Ero stato all’aeroporto di Tbilisi solo una volta, all’età di otto anni. Allora ero in partenza, e lottavo con una valigia di cuoio dell’epoca staliniana tenuta chiusa da due cinghie. Ricordo di averla sollevata sopra un carrello, orgoglioso di essere così forzuto.

C’erano tutti: Irakli, Eka, Sandro, persino mia nonna e mio zio. È stata l’ultima volta che ci siamo trovati tutti insieme.

Dev’essere stato strano, partire quella notte. Non riesco a immaginare cosa gli passasse per la testa: mandare noi tre in un posto vago e lontano in cui “le cose vanno meglio”. Non dicevano altro che quello: “Le cose vanno meglio, là”.

Quali cose? Meglio di cosa? Non capivo perché non potevo rimanere a casa.

Nel 1991 la Georgia si era separata dall'Unione Sovietica ed era diventata una repubblica. Gli abbozzi di partiti che si erano formati si contendevano il trono di quella "repubblica" nuova di zecca. Non ci è voluto molto perché qualcuno tirasse fuori le armi. Quello stesso inverno il paese sprofondò in una guerra civile aspra e caotica.

Arrivati all'aeroporto quella sera, a sei mesi dall'inizio della guerra, in mezzo a centinaia di famiglie dal sorriso tirato come la nostra, Tbilisi era un incubo in terra. Niente elettricità, niente gas, niente acqua corrente. Se andavi a cercare il pane avevi ottime probabilità di beccarti una pallottola al posto di una pagnotta. Si dice che quasi la metà della popolazione sia fuggita dal paese in quei giorni. Gran parte per non tornare mai più.

Illuminata dalle luci fluorescenti dell'aeroporto, la mia famiglia si mostrava a disagio nella trasandatezza dei vestiti, nella sporcizia che riempiva le rughe della fronte. Quelle luci impietose li avevano privati dei superpoteri che conoscevo. Apparivano angosciati e incerti. Apparivano fragili. Avevo solo una vaga consapevolezza che stava accadendo qualcosa di importante, mentre intorno a me i cuori si spezzavano.

Solo Irakli, Sandro e io saremmo saliti su quel volo. Il resto della famiglia non avrebbe mai più posato gli occhi su di noi. Solo che non lo sapevano ancora. Però mentre Eka teneva Sandro sulle ginocchia le ho colto una strana espressione sul viso. Forse lei sapeva.

Quasi due decenni dopo mi sono ritrovato di nuovo nello stesso scalo aereo. Al controllo di frontiera il tizio dietro la scrivania ha guardato perplesso il mio passapor-

to. Ha preso il telefono e ha detto il mio nome a qualcuno. Pochi secondi dopo mi è apparsa al fianco una guardia aeroportuale che stringeva al petto un fucile d'assalto. Mi ha scortato dalla fila in cui mi trovavo fino a un ufficio laterale, dove una donna severa in guanti chirurgici stava già esaminando la mia valigia.

“Controllo casuale.” Ha alzato appena lo sguardo. “Prego, si accomodi.”

L'ho guardata frugare tra le mie cose. Lasciando i miei vestiti ammucchiati sul tavolo, si è strappata via i guanti e li ha gettati nel cestino.

“Scopo della visita?”

“Vacanza.”

“Vacanza,” ha ripetuto impassibile.

“Sì,” ho risposto.

Ha alzato un sopracciglio. “Mi segua, per favore.”

Mi ha accompagnato alla porta seguente, dove mi sono state prese le impronte digitali da un tecnico flaccido che indossava un camice di due taglie in meno.

“Vi servono le mie impronte digitali?”

“Controllo casuale, signore,” ha detto la donna dietro di me.

Il tecnico l'ha guardata con aria indolente, poi ha guardato di nuovo me e ha annuito.

“Proprio così,” ha confermato.

Mi ha passato una salvietta umidificata per pulirmi le dita sporche di inchiostro. Poi sono stato ricondotto nella prima stanza, dove sono stato interrogato dalla donna severa. Non era contenta che non avessi un indirizzo da darle. Mi ha chiesto perché non avevo prenotato un posto dove stare e cosa avevo intenzione di fare. Erano tutte belle domande a cui non sapevo rispondere.

Mentre lei mi preparava la valigia con più cura di quanta ne avessi avuta io, ho compilato un modulo. Pro-

prio quando iniziavo a pensare che si trattasse davvero di un controllo casuale in stile georgiano, mi ha consegnato un biglietto da visita.

“Cos’è questo?”

Ispettore Kelbakiani, polizia metropolitana di Tbilisi, distretto di Sololaki.

“Grazie per la sua collaborazione,” ha detto, mentre fissavo il biglietto da visita.

“Ma questo cos’è?”

“Vada dall’ispettore Kelbakiani il prima possibile.”

Controllo casuale un cavolo.

“Perché?” ho chiesto.

“Le restituirà il passaporto.”

Mi avevano portato via così in fretta che avevo dimenticato che non mi avevano restituito il passaporto. Prima che riuscissi a formulare una qualsiasi protesta la donna mi ha consegnato alla guardia armata, che ha accompagnato me e la mia borsa appena risistemata dallo stesso addetto di prima al controllo di frontiera.

“Ue-elcome,” ha detto in inglese, sorridendo.

Ho visto il mio passaporto sulla sua scrivania. Ho provato a fermarmi, ma la guardia armata mi ha spinto avanti e mi ha fatto oltrepassare, irritato e nervoso, gli sparuti duty-free fino a una serie di porte automatiche trasparenti piantonate da altre guardie armate di mitragliatrici.

Ho fatto un respiro profondo, ho varcato le porte e per poco non ho urtato contro un muro di facce impazienti, in attesa. D’istinto ho dato una scorsa alla ricerca di un viso familiare. Ma una dopo l’altra, sotto il mio sguardo, sfumavano nell’anonimato. La mia valigia si è quasi rovesciata, spezzando l’incantesimo. Non c’era nessuno ad aspettarmi. Ho rimesso dritta la valigia con uno strattone e ho puntato all’ultima serie di porte che conducevano alla vera Georgia.